

VENT'ANNI DOPO

Sono passati più di vent'anni da quella mattina d'aprile del 1974 in cui varcai le soglie del Manicomio portando sottobraccio il mio primo strumento terapeutico: un pallone tirato fuori dalla cassa dei ricordi della mia adolescenza. Non mi vergogno a dire quanto mi faccio tenerezza a pensare ora all'entusiasmo con cui aderivo ai miei miti scientifico-palingenetici: la rivolta studentesca sessantottina, col suo clima emozionale e libertario, le lotte antipsichiatriche di Basaglia e la psicoanalisi, di cui stavo terminando la mia personale esperienza con Ignazio Matte Blanco.

I miei interessi “scientifici” ed i miei movimenti “politici” erano fieramente avversati dalla scuola neuropsichiatrica a cui appartenevo e mi ero ritrovato così sbattuto fuori dalla porta e con bruciata una carriera universitaria pronosticata come brillante. Ma ora, proprio io, giovane guascone e cadetto diseredato partito alla conquista di Parigi, mi ritrovavo in prima linea, a combattere per ciò che ritenevo giusto, nel luogo in cui le odiate ingiustizia. ed oppressione non potevano che soccombere alla mia documentata professionalità sostenuta dalle idealità del movimento.

Un gruppo di increduli e protettivi infermieri, chiuso a coorte intorno a me per le aggressioni possibili a cui andavo sconsideratamente incontro, mi accompagnò nel piantone. È questo, diciamo così, il pranzo-soggiorno di una divisione manicomiale, luogo misurato da passi inutili e cadenzati di alcuni e da immobilità prive di gesti o di suoni, di altri disperatamente abbracciati al calore artificiale dei termosifoni. Cominciai a palleggiare e coi miei piedi intorpiditi dal non uso cominciarono a sciogliersi i sorrisetti ironici degli infermieri verso questo primario più imprevedibile dei ricoverati. La nostra giornata di lavoro si trasformò in un allenamento a passaggi e tiri in porta. I pazienti, dapprima totalmente indifferenti, si erano stretti intorno in un circolo di osservatori poi cooptati. Nessun maschio italiano tra i cinque e i settant'anni resiste alla malia seduttiva di un pallone che danza. Che mi ero incamminato su una strada con un cuore me lo fece capire l'entusiasmo collettivo che si scatenò quando un catatonico, sin'allora immobile, respinse un rigore. Il passato, i ricordi, la strada, il fuori, la voglia di esistere e fare ricominciavano tenuemente a trovare uno spazio nel luogo del negato.

Seguirono altre trasgressioni (sic?) e la vitalità ed il disordine furono riconquistati sotto la spinta dell'affettuosa curiosità e sensualità che un gruppo di volontari e volontarie (studenti e giovani psicologi, sociologi e psichiatri) venuti dal fuori, investivano nella nostra esperienza. Fu bello, un primo maggio, uscire in molti dal Manicomio a portare al corteo, con le nostre bandiere rosse, la nostra voglia ed il diritto di essere riconosciuti come esistenti.

Rosso... sbiadito col tempo, con le disillusioni, col tradimento. Un altro tradimento, l'organizzazione politica come l'università e poi chissà quanti altri ancora; ma chi tradisce chi? Come è difficile essere in due! Ma queste sono altre storie istituzionali che vedremo più avanti.

Ora perché questa nostalgia mentre riordino e classifico gli articoli scientifici, gli interventi ai congressi, le pubblicazioni che hanno raccontato una maniera di lavorare con la follia? Il profumo di questi boccioli, schiusi sulla melma che li concima, serve a ricordarmi ed a proporre le chiavi di lettura delle pagine che seguono. Ad un livello di contenuti questo libro si presenta come un manuale delle giovani marmotte dell'istituzione psichiatrica in cui, in un momento di riscoperta durezza delle problematiche, confusioni ideologiche e scarsità, con poche eccezioni, di sapere derivato dall'esperienza, possono essere trovati suggerimenti pratici su che fare, come operare, come considerare la psicosi e come avvicinarsi ad essa, quali campi individuare per la propria azione, quali tecniche scegliere, a quali referenti culturali rifarsi, quali spazi di contenimento e di pensiero darsi, quali collegamenti ed alleanze istituire, quali pericoli evitare e

come, quali nemici esterni ed interni a noi combattere, come proteggerci e sopravvivere dentro l'istituzione. Ad un altro livello, ciò che ha accomunato me alle meravigliose persone con cui ho condiviso questo percorso è stato l'aver sempre dato più valore alle emozioni che provavamo a contatto con gli accadimenti che succedevano che alle stesse operazioni che compivamo. L'uso cioè cosciente del significato con-prensivo (anche in senso etimologico) del controtransfert. Il racconto delle nostre emozioni, così spudoratamente dichiarate nei resoconti, costruisce un filo lungo cui si dipana una storia umana, la nostra, che si rivela storia d'amore, di passione, di lotta, d'avventura. Se il racconto del nostro crescere nell'esperienza può dare il sapore del romanzo di formazione, la dimensione di autobiografia emozionale gli dà il senso di una costante autoanalisi. In fondo, anche se da un'ottica molto parziale, riuscivamo ad acchiappare l'immaginario ed il fantasmatico dell'istituzione nei movimenti e nelle fantasie, contattati e risvegliati dalla profondità dell'investimento affettivo, che ci si rivelavano nel nostro transfert-controtransfert.

E come ogni storia anche la nostra è naturalmente datata e necessariamente risente dei macromovimenti emozionali e delle mode che via via percorrevano il regno e di cui noi eravamo microportatori. Ma se sono datate la storia e le emozioni d'allora non è datata la logica interna dell'uso terapeutico-comunicativo che di esse veniva fatto. Per questo ho preferito non alterare, se non molto marginalmente, gli articoli originali. Anche la schizofrenia linguistica, legata a registri comunicativi molto diversi tra di loro: ironico, drammatico, scientifico, didascalico, a volte Dio mi perdoni, addirittura lirico, vero e proprio attentato estetico all'unitarietà morfologica del libro, è dovuta alle differenti sensibilità e culture dei contesti in cui le informazioni venivano portate. Ciò che meta-riferisco qui è che il nostro tentativo di sedurre e renderci sin-patici ai differenti auditorii, cioè di salvarci, non era che una comunicazione analogica di quanto cercassimo di farci sedurre e renderci sin-patico il nostro lavoro, cioè di salvarlo.

L'intellettuale disorganico e l'istituzione malata

Seduzione e simpatia sono qualità che lo scrivente ha a lungo studiato e mette in pratica ogni volta che può, come si saranno già accorti i lettori più smaliziati. Esse mi hanno in fondo permesso, insieme a qualcos'altro di più sostanziale, di cascare sempre in piedi anche nelle situazioni più difficili. Resta il fatto del perché, come i somari, io ami tanto passeggiare sul ciglio dei precipizi. Questo sintomo, impasto di narcisistica sfida invidiosa ai grandi ed irrealizzabile desiderio di volo icarico, è stato a lungo smartellato sul lettino del maestro a cui fui affidato. Il risultato fu scarso (tutti hanno i loro limiti) e mi viene da dire per fortuna, perché alla fine ad esso c'eravamo affezionati entrambi; in fondo riuscivo a collocarlo abbastanza bene nella realtà e cos'altro si può pretendere da un'analisi ben riuscita se non il permesso di essere se stessi. Alla fine riuscii perfino a razionalizzarmelo teorizzandolo come percorso dell'intellettuale disorganico.

L'intellettuale disorganico non nasce in contrapposizione all'intellettuale gramsciano di cui lui anzi di sente figlio e di cui ammira la generosità, il coraggio e lo spirito di sacrificio. Suo compito è andare a caccia di aree di verità nascoste da svelare e di incarnare pensieri, presenti nella sua atmosfera storica, ma non ancora pensati perché destabilizzanti per l'establishment della comunità che lo esprime; deve riuscire a dire, magari a bassa voce, "eppur si muove", esponendosi e difendendosi dalla repressione. Se il pensiero può essere fantasticato come l'alone di probabilità dei possibili destini che ruota intorno alle particelle uomo, l'intellettuale disorganico, rispetto al conformismo del picco della curva gaussiana, rappresenta un'ectopia marginale, una possibilità statisticamente improbabile. È questa improbabilità che lo rende disorganico rispetto ai fenomeni di massa statisticamente significativi ed organico solo rispetto alla verità diversa che si svela dal punto di vista che egli occupa. È la capacità della comunità a reintegrare quest'ectopia che scardina i paradigmi scientifici obsoleti e permette, come dice

Kuhn, l'avverarsi di una rivoluzione scientifica.

E molto più in piccolo, per l'avverarsi di una eventuale rivoluzione istituzionale, cosa succede se un individuo di questa specie, carico di problematiche intellettuali ed emozionali così disturbate e disturbanti, entra in contatto con un'istituzione?

L'istituzione, già di per sé, al suo interno è costantemente conflittualizzata; lo scontro è tra i suoi mandati manifesti a gestire al meglio le problematiche affidate dal macrogruppo sociale e i mandati latenti sia a produrre un'ideologia che copra le contraddizioni sociali e sia ad ottimizzare le problematiche di sopravvivenza del suo organigramma e del suo establishment. Tale conflittualità a volte può configurarsi in vere e proprie malattie istituzionali. Senza escluderne altre mi viene fondamentalmente da riconoscerne due: il conformismo e la sovversione. La prima è una sclerosi ed un congelamento dei suoi tessuti costituenti e delle sue reti comunicative che finisce per ingottarne la capacità elastica a reagire e ad adattarsi alla realtà che impatta coi suoi compiti e mandati ed a pulsare vitalmente in essa; la seconda è la distruzione, dovuta a micro e macro scoppi di conflittualità rabbiosa ed invidiosa, che tali tessuti e reti necrotizza. Tali malattie sono polari tra loro e spesso accade che l'istituzione, come un tempo s'usava con le febbri e coi coma, usi l'una malattia come antidoto dell'altra. La speranza terapeutica illusoria del conformismo è la pacifica sopravvivenza; quella della sovversione è la crescita di un tessuto cicatriziale più sano, ma in genere esita nella comparsa di un chelone più sclerotico di prima.

Intellettuale disorganico ed istituzione malata si incontrano dunque e tra loro non può che istituirsi la più tempestosa delle relazioni contenitore-contenuto che Bion ci ha insegnato a riconoscere: quella parassitaria. Entrambi, in quest'incontro di destino, sono necessitati ad amarsi, possedersi, distruggersi e minano alla base la loro reciproca serenità.

Questo libro racconta la storia passionale d'uno di questi incontri. Infatti, io, baldanzoso antigene con onnipotenti fantasie terapeutiche, mi sono trovato a navigare in un'istituzione sclerotica cercando di portarvi la sovversione (mi piace con Freud immaginarla come la peste) ricevendone in cambio controtransferali zaffate di vapori imbalsamanti. Chi faceva ammalare chi? chi cercava di curare chi? Alla fine del percorso le cose erano restaste sostanzialmente invariate per entrambi. Al di là di superficiali ammorbidimenti caratteriali o di formali applicazioni di leggi di fatto disapplicate (ad es. la 180), le trasformazioni più evidenti erano quelle da logoramento. A differenza di colleghi, meno passionali e più ottimisti, comunque forse a contatto con istituzioni meno primitive e brutali, che erano riusciti ad istituire relazioni conviviali, piene di apparenti successi o perlomeno relazioni simbiotiche in cui loro e l'istituzione potevano percorrere le loro strade indipendentemente senza disturbarsi, io sentivo di avere perso; con l'istituzione c'eravamo reciprocamente divorati, digeriti ed infine evacuati. Brancaleone e la sua armata non avrebbero mai raggiunto Gerusalemme, con buona pace di tutte le fantasie di onnipotenza palinogenetica di ogni percorso analitico.

Ma era davvero questo lo scopo del viaggio? Quale traccia affettiva l'altro comunque ci aveva lasciato dentro? Per quanto riguarda l'istituzione naturalmente ora non so rispondere, perché essa ha solo il linguaggio fattuale dei suoi accadimenti o quello controtransferale delle emozioni che induce in chi continua ad essere invischiato nel suo abbraccio; mi piace comunque illudermi "che forse un po' della mia vita è rimasto negli occhi suoi" e nella sua memoria storica. Per quanto riguarda me, invece, so di averla trattata come un mio oggetto interno analitico con cui ho a lungo dialogato ed agito il mio interminabile percorso di autoanalisi. D'altronde, come ci insegna lo stesso Brancaleone, il sopravvivere condividendo con la ciurma le peripezie quotidiane, il dolore, la rabbia, l'allegria, la passione, il coraggio è stato il vero scopo alchemico del viaggio: non la meta illusoria cioè, ma il percorso reale da tutti noi compiuto. Perciò questo libro, al di là dei narcisismi e degli esibizionismi che mi saranno o no perdonati, è così pieno di me. Esso è la narrazione analitica, legittimata forse nella sua modalità dall'ultimo Bion 1991, di

una relazione fusiva in cui non si capisce a volte se chi sta parlando è la parte analista o quella paziente, e che può essere esposta compiutamente ed unitariamente solo ora, che certi tempi e certe distanze dalla consensuale separazione hanno permesso, all'unico che ha la possibilità di parlarne, una sufficiente individuazione maturativa.

Un racconto dunque non come obiettivo rilievo di movimenti ed accadimenti ma, principalmente, come subbiettiva elaborazione dell'istituzione come oggetto interno. Un immergersi profondo fino ai livelli delle indentificazioni proiettive ed introiettive quali archetipi costituenti la relazione. Un raccontare “la mia Africa” invece che mostrarne le foto fatte da un gruppo di turisti giapponesi. Certo il metodo è pericoloso perché il rischio è che “la mia Istituzione” venga scambiata per un delirio o, peggio, per un universale. Questo libro invece non vuole certo essere un pass-partout, semmai un beadecker che possa suggerire una metodologia di viaggio per scoprire la propria “Africa” dentro di sé. È proprio forse questo difetto d'oggettività e sottolineatura della necessità d'uso del microscopio del soggettivo transferale e controtransferale, che rappresenta la maggior originalità di questo libro e lo differenzia da altri lavori, pubblicati in questi anni, che hanno esposto con più “obbiettività scientifica” esperienze e teorizzazioni che pienamente condivido; mi riferisco, ad esempio, agli ottimi libri di Fausto Petrella, 1993, e Antonello Correale, 1991 in Italia e di Renée Kaes e coll., 1988, e Robert D. Hinshelwood, 1987, all'estero.

Nel concludere questa introduzione mi accorgo di aver intrecciato fili che fanno capo a tre “Capitani Coraggiosi” di tempi e campi diversi della mia formazione: ho cercato forse di inseguire Wilfred Bion sul filo del suo desiderio di esplorare per conoscere al di là di qualunque frontiera in libertà e solitudine, Antonio Gramsci sul filo del suo desiderio di giustizia sociale coerentemente pagato sul campo ed Alessandro Dumas padre su quello della sua caleidoscopica fantasia, amore del rischio e gusto dell'avventura.

Napoli, Febbraio, 1997